

ETICA ED ECONOMIA. ANTICHE PARENTELE E INCAUTE ASSIMILAZIONI

Andrea Punzi

Introduzione

*Per vedere quello che abbiamo davanti al naso serve
uno sforzo costante.*

(George Orwell)

«È per questo che sentire molto per gli altri e poco per se stessi, frenare i sentimenti egoistici e secondare quelli benevoli, costituisce la perfezione della natura umana»¹. L'autore della frase sopra citata è Adam Smith, padre dell'economia politica e teorico del liberalismo classico. Smith ha scritto *La ricchezza delle nazioni*, uno dei libri fondamentali della moderna scienza economica – all'origine di ciò che intendiamo con il termine «capitalismo» – mentre occupava la cattedra di Filosofia morale dell'Università di Glasgow. Possibile che un filosofo morale si occupasse di economia e che, in più, scrivesse un libro considerato la 'Bibbia' dei teorici del mercato libero e del *laissez faire*? Se questo fatto appare oggi stravagante, se non addirittura impensabile, allora è bene fare un passo indietro e capire perché la dimensione etica e quella economica appaiono oggi come due universi distanti, irriducibili e incompatibili.

L'orizzonte etico e quello economico sono in realtà accumulati da una discendenza comune. Una parentela etimologica che risale al mondo greco classico, e che riflette la volontà di un pensiero filosofico e critico che intendeva i campi dell'agire etico e della *praxis* economica come profondamente intersecati, entrambi ingredienti fondamentali della *paideia* classica. Ciò appare evidente, come già detto, dall'origine etimologica dei termini odierni «etica» ed «economia». Il termine «etica», infatti, viene comunemente fatto risalire al lemma greco *ethos*, inteso come l'«abitare», il «trattenersi in un luogo», la necessità di pervenire a una «stabilità protetta». Dall'altra parte, la parola «economia» trova la sua radice nell'espressione greca *oikos*, originariamente tradotta come «casa», «abitazione», «luogo in cui si dimora», nella sua particolare accezione di «ricchezza posseduta da tutelare». Questa piccola escursione filologica non deve però distrarre il lettore: serve unicamente ad affrescare uno sfondo al nostro discorso sul legame di parentela che unisce la dimensione etica a quella economica. Una profonda connessione che non sfuggiva, come abbiamo visto, ai grandi padri dell'economia moderna, ma che pare ora essere stata rimossa dal dibattito pubblico sul tema.

Uno sguardo d'insieme all'attualità può dunque indicarci la strada da seguire: la grave crisi economica che stiamo vivendo interroga nella sua essenza il legame fra etica ed economia. Ne porta alla luce le contraddizioni, le incongruenze, le discendenze e le possibili assimilazioni. Cionondimeno essa ha in primo luogo fatto emergere la fragilità di un intero modello di sviluppo economico. Diciamo, per maggior chiarezza, che ha rimesso in discussione le basi del nostro (occidentale) modello capitalistico di produzione della ricchezza. Non saremo di fronte alla crisi del capitalismo *tout court*, ma ciò a cui stiamo as-

¹ A. Smith, citato in T. Judt, *Guasto è il mondo*, trad. it. di F. Galimberti, Laterza, Bari 2011, p. 48.

sistendo è senza dubbio la crisi di un *certo* tipo di capitalismo, basato su insostenibili squilibri macroeconomici, sul *leverage*, su profonde e sempre più accentuate disuguaglianze sociali. Un *modus operandi* che si declina in un agire schiacciato sul breve e brevissimo periodo, facente leva sulla mercificazione dei rapporti interpersonali e funzionale a una finanza fine a se stessa, basato sulla presunta capacità del mercato di autoregolamentarsi, letteralmente sguinzagliato dal progressivo e inarrestabile depotenziamento del sistema delle regole e dei controlli.

In questo lavoro – inevitabilmente inadeguato rispetto alla maggiore profondità e analiticità che la complessità e gravità degli argomenti trattati imporrebbe –, saranno presentate due testimonianze ritenute fondamentali per comprendere il nucleo essenziale del dibattito sul rapporto tra l'etica e l'economia. La significativa e per certi versi straordinaria esperienza professionale e di vita di Walther Rathenau² farà da contraltare alla voce di uno dei più importanti osservatori della realtà politica ed economica del XX secolo, Wilhelm Röpke³, della cui riflessione sul tema in oggetto saranno evidenziati limiti e punti di forza.

Anticipiamo, dunque, la tesi conclusiva che questo lavoro si propone di affidare al lettore. Se da una parte, infatti, è vero che etica ed economia sono figlie di un progenitore comune, il procedere – anche e soprattutto con un 'movente' critico – a incaute assimilazioni, può distogliere dal cuore del problema, identificabile non tanto in una presunta assenza di «eticità» nell'azione economico-capitalistica, quanto in un sempre più profondo *deficit* di capacità politica e di gestione nei confronti di un sistema economico segnato da profonde ambiguità, contraddizioni e cattivi meccanismi di funzionamento.

La crisi di un modello. Röpke e la critica all'economia di mercato

Spegneremmo anche la luna e il sole, se ci aspettassimo da loro dei dividendi.

(John Maynard Keynes)

Come abbiamo visto, fin dai tempi di Adam Smith l'economia nasce all'interno del corpo di scienze morali. Solo con la rivoluzione neoclassica l'economia inizia ad assumere la fisionomia di una scienza autonoma, volta a studiare i comportamenti dell'*homo oeconomicus* basandosi sugli assiomi del comportamento razionale e della massimizzazione dell'utilità individuale, indifferente a ogni considerazione etica o valoriale.

In base a questo teorema, che vuole l'agire economico costituito da una sua propria e specifica valenza epistemologica, la massimizzazione dell'utilità individuale non sarebbe un elemento di accentramento dei benefici ma, al con-

² Walther Rathenau (Berlino, 29 settembre 1867 – Berlino-Grunewald, 24 giugno 1922) è stato un politico e imprenditore tedesco, Ministro degli Esteri della Repubblica di Weimar, assassinato il 24 giugno 1922.

³ Wilhelm Röpke (Schwarmstedt, 10 ottobre 1899 – Ginevra, 12 febbraio 1966) è stato un economista svizzero, tedesco di nascita, padre della *social market economy*. Da un punto di vista economico e finanziario, Röpke auspicava la nascita di una sorta di «umanesimo economico», che lui stesso definiva terza via, ossia un compromesso tra il liberalismo e il socialismo. Nella società che egli teorizzava i diritti umani erano il perno fondamentale, e l'individualismo tipico del pensiero liberale veniva bilanciato da principi di collettività e solidarietà.

trario, da essa si produrrebbe, secondo meccanismi interni, il massimo di bene privato e pubblico. Anche per le più recenti versioni del liberismo economico, il mercato (fulcro essenziale dell'«organismo» economico), attraverso il dispiegarsi della concorrenza, è il luogo in cui un automatismo implicito nella logica economica permetterebbe di eguagliare i prezzi ai costi marginali, massimizzando la rendita del consumatore e limitando i profitti a un livello di equa remunerazione dell'attività d'impresa, garantendo così livelli di ricchezza adeguati per tutti. Malgrado queste assunzioni di verità – invero ancora adesso credute tali da più parti – è proprio questa sovrastruttura ideologica a essere andata definitivamente in crisi, ad aver drammaticamente mostrato il suo difetto di funzionamento.

La crisi affonda pertanto le sue radici in un grave errore epistemologico. Essa ha mostrato una serie di lacune conoscitive sul funzionamento dell'economia di mercato. Ha messo a nudo tutta la presunzione degli operatori economici che si sono susseguiti nel tempo e che hanno fatto del mercato un'ideologia semplificatoria. I mercati, che consideravamo tra gli strumenti più efficienti e concorrenziali al mondo, non si sono rivelati tali. L'efficienza stessa del mercato – ovvero la sua capacità di esprimere prezzi in grado di riflettere adeguatamente tutta l'informazione disponibile – non può essere considerata una situazione stabile che conduce a trovare sempre un equilibrio. Al contrario, vi è in essa una tendenza a sviluppare bolle speculative che possono persino portare i mercati al collasso e al fallimento. Il mercato, poi, è condizionato continuamente da spinte monopolistiche, non riesce ad autoregolamentarsi, a correggere i propri eccessi e a porre rimedio ai danni provocati dai propri fallimenti. Non conduce di per sé a ciò che chiamiamo «bene comune» per semplice sommatoria degli interessi individuali.

L'economia di mercato non sembra dunque essere un luogo così perfetto ed efficiente come abbiamo creduto finora. Per troppo tempo un atteggiamento ideologico e dogmatico ci ha spinto a ragionare in modo manicheo, per contrapposizioni e mutue esclusioni: stato *vs* mercato, pubblico *vs* privato, comunità *vs* individuo, morale *vs* profitto. Si pensava che queste antinomie rappresentassero il campo dove esercitare giudizi di valore tra fazioni contrapposte, in cui quasi per necessità era esclusa ogni possibilità di compromesso, di rafforzamento reciproco, di esercizio responsabile delle proprie competenze, in una logica di mutuo coinvolgimento e di contaminazione. Dal punto di vista politico ha prevalso, in sintesi, la logica della contrapposizione piuttosto che quella dell'inclusione. Una riflessione, questa, che non costituisce di certo una novità dal punto di vista del dibattito pubblico sul tema. Tanto è vero che numerosi e importanti esponenti del mondo accademico, politico ed economico non si sono sottratti all'arduo compito di sviscerare il tema del rapporto tra i meccanismi e le finalità dell'azione economica – nella sua variante capitalistica dell'economia di mercato – e la dimensione etica dell'agire umano.

Un interessante punto di vista da cui guardare a queste questioni è dato dall'interpretazione che l'economista tedesco Wilhelm Röpke ha fornito circa i caratteri fondamentali dell'economia di mercato. Interessante – oltre al fatto che (anche) dalle sue riflessioni poté emergere l'idea di una «terza via» alternativa all'antitesi di capitalismo e socialismo – poiché la lettura data da Röpke dei problemi relativi alle distorsioni e alle contraddizioni generate dal capitalismo

porta alla luce elementi di criticità che bene indicano il confine tra l'agire economico *stricto sensu* e l'agire etico.

Cionondimeno, i problemi sollevati da Röpke più di quaranta anni fa sembrano rimasti drammaticamente insoluti: una denuncia dell'incapacità dell'economia di mercato ad assolvere le funzioni fondamentali di salvaguardia dei diritti di libertà individuale da una parte, e di tutela del bene comune dall'altra. Röpke, in particolare, rileva due rischi per la società, qualora non fosse messo un freno alla tendenza «speculativa» del mercato. Egli, infatti, afferma che la concentrazione in poche mani del potere economico e politico da una parte, e la frammentazione degli interessi particolaristici dall'altra – assunti entrambi gli aspetti come tendenze generali riscontrabili nella realtà socio-economica – costituiscono un serio rischio di collasso non solo dello specifico meccanismo di mercato, ma anche di un intero modo di concepire la creazione della ricchezza.

Il punto centrale per Röpke riguarda dunque un grave *deficit* nel funzionamento dell'economia di mercato, la quale «non dispone in sé e per sé delle risorse necessarie per affrontare questioni collocate al di fuori della sfera economica». Grossolano errore è credere che lo stesso mercato possa, in quest'ottica, autocorreggersi e dare risposte concrete alla complessità delle problematiche sociali e politiche collocate «al di là della domanda e dell'offerta». L'azione economica comprende, infatti, scelte di valore che determinano la conformazione del solo ordine economico rispetto all'ordine democratico della società. Un punto, questo, fondamentale, che interroga, a nostro modo di vedere, l'essenza della domanda etica nei riguardi della produzione capitalistica.

In effetti, per Röpke la divaricazione tra agire economico e agire etico trova la propria scaturigine in una certa visione del mondo, secondo la quale ogni tipo di meccanismo sociale, politico, economico e umano *lato sensu*, risponderebbe a una logica razionalistica, rispecchiandosi in un'illimitata fiducia nella ragione «illuministica» (dalla fiducia incondizionata al funzionamento perfetto dei mercati, a una visione puramente econometrica dei meccanismi economici). Tale «superbia della ragione», si traduce secondo Röpke in un perpetuo «rubricare e classificare», anch'esso ritenuto un errore esiziale del razionalismo, «il quale si compiace di appiccicare un'etichetta alle cose e di considerarle perciò scientificamente analizzate»⁴. La questione se ci sia un'etica nell'economia affonda pertanto per Röpke in un passato ideologico che si spinge molto oltre i confini del dibattito pubblico corrente. «Con questo fondo teologico-metafisico del razionalismo – scrive Röpke – si collega infine chiaramente anche quella forma di cecità vitale e sociologica che si presenta come ottimismo assoluto rispetto alla naturale bontà e ragionevolezza dell'uomo e sbaglia esattamente come il corrispondente pessimismo assoluto, anch'esso profondamente radicato nella teologia»⁵.

L'errore fondamentale del vecchio (attuale?) pensiero liberale capitalistico, secondo Röpke, è stato precisamente quello di considerare l'economia di mercato come un processo chiuso in sé, che si svolgesse automaticamente. Del resto, «l'economia di mercato è soltanto un dato ordinamento indispensabile entro un ambito ristretto, nel quale deve trovare il suo posto pura e non falsata;

⁴ W. Röpke, *Democrazia ed economia. L'umanesimo liberale nella civitas humana*, trad. it. di S. Cotellesa, il Mulino, Bologna 2004, p. 98.

⁵ *Ivi*, p. 110.

abbandonata a se stessa diventa pericolosa, anzi insostenibile, perché ridurrebbe gli uomini a un'esistenza non naturale che tosto o tardi essi si scrollerebbero di dosso insieme con l'economia di mercato diventata odiosa. Questa ha dunque bisogno di una solida cornice che per brevità chiameremo la cornice antropologico-sociologica. Se questa si spezza, anche l'economia di mercato diventa impossibile»⁶. Per poi concludere: «l'economia di mercato non è tutto».

Progetto etico e impresa economica: Rathenau profeta del '900

Io sono ora convinto che nessun grande progresso nella sorte degli uomini sia possibile fino a quando non avvenga un effettivo mutamento nella struttura fondamentale dei loro modi di pensare.

(John Stuart Mill)

La domanda etica intorno al senso dell'azione economica nasce, secondo Rathenau, nel momento in cui quest'ultima diventa motivo di interesse comunitario. Quando, cioè, si assiste a una trasformazione dell'assetto economico nel quale il singolo individuo non è più responsabile di fronte a se stesso per ciò che produce e amministra. L'espansione economica diventa pertanto indipendente dalle vicende individuali e dai movimenti delle proprietà. Questa, sostiene Rathenau, è la grande rivoluzione operata dall'avvento delle società per azioni, nelle quali produzione e ricchezza divengono un fatto «collettivo» e di redistribuzione degli interessi e del rischio.

Secondo Rathenau, lo svincolarsi dell'amministrazione economica privata dell'imprenditore da quella della sua azienda è un sintomo significativo di questo processo di trasformazione del capitalismo moderno. Lo sviluppo delle società per azioni è, poi, la manifestazione più rilevante di questo medesimo mutamento, per cui – come abbiamo visto – l'espansione economica diviene (in linea teorica) indipendente dalle vicende individuali e dai movimenti della proprietà. Tale trasformazione legata alla proprietà dell'impresa, muta il profilo stesso di quest'ultima, generando la necessità di una nuova considerazione critica del fenomeno economico in quanto tale, che Rathenau riassume in maniera lapidaria nei seguenti termini: «l'economia non è più affare del singolo, bensì dell'insieme [...]. L'economia non continua più ad essere un affare privato, diventa *res publica*, affare di tutti»⁷.

Al di là delle conclusioni che lo stesso Autore trae da queste affermazioni, egli coglie un aspetto saliente della trasformazione economica che in quegli anni (siamo a cavallo tra le due guerre mondiali) si stava verificando nel mondo occidentale. L'impresa economica avrebbe assunto i caratteri di un vero e proprio progetto etico e politico, in quanto, sempre secondo il finanziere tedesco, la «spersonalizzazione» del fondamento dell'impresa, avrebbe finito con il legarsi all'affermazione di istanze etiche all'interno della vita economica degli individui e della società. Anche e soprattutto perché – scrive Rathenau – «la grande impresa oggi, in generale, non è più semplicemente una struttura d'interessi giusprivatistici, ma è piuttosto – sia singolarmente sia nel suo nume-

⁶ W. Röpke, *Etica e mercato. Pensieri liberali*, trad. it. di M. Baldini, Armando Editore, Roma 2001, p. 39.

⁷ Id., *L'economia nuova*, trad. it. di G. Luzzatto, Einaudi, Torino 1976, p. 3.

ro complessivo – un fattore di economia pubblica, che fa parte della comunità⁸. Non si tratta tuttavia di una mera «statalizzazione dell'economia» (come molti critici hanno erroneamente valutato ai danni di Rathenau), bensì del fatto che una tale svolta nei meccanismi di produzione e distribuzione economica finisce inevitabilmente per accrescere la consapevolezza che il singolo non è più responsabile unicamente di fronte a se stesso per ciò che produce dal punto di vista finanziario ed economico.

In questa visione dell'universo economico risiede l'interesse di Rathenau nei confronti di un richiamo all'eticità dell'azione economica. Non siamo di fronte pertanto, come sarà per Röpke, ad una critica *tout court* ai mali di una certa inadeguata versione del capitalismo, quanto piuttosto al tentativo – in un certo senso 'profetico' – di individuare nell'orizzonte dello sviluppo politico-economico nuovi spazi per una valutazione dei fini della stessa azione economica. Di fronte a nuovi scenari, quindi, occorrono nuove tensioni (nuove «etiche») politiche ed economiche. In ciò Rathenau incarna appieno lo spirito nietzschiano della «trasvalutazione dei valori», giacché sente potentemente l'emergere di cambiamenti epocali, tali per cui solo la fiducia in una «crescita razionale della società» risulta essere il fattore-chiave per governarli nel bene della collettività.

La lezione che si trae dall'insegnamento di Rathenau potrebbe essere sintetizzata in questi termini. Per chi è soggetto dell'impresa economica ragionare di etica vuol dire soprattutto rispondere – in linea con quanto energicamente sostenuto dallo stesso Rathenau – a un principio di responsabilità che vada oltre il significato «morale» che le singole azioni o le singole scelte possono avere nei momenti in cui ci disponiamo ad agire. Per farlo occorre sempre essere pronti a rispondere del proprio operato, non in virtù delle proprie convinzioni – per quanto esse possano essere considerate «moralì» – ma in virtù della propria responsabilità, vale a dire pensando sempre alle conseguenze dell'agire come del non agire, soprattutto quando le azioni implicano forti ripercussioni, quando generano rilevanti e pervasivi effetti per la comunità di riferimento. Se un atteggiamento corretto, trasparente e responsabile non è riconoscibile e riconosciuto dagli altri, dai propri interlocutori – che siano clienti, collaboratori o cittadini – allora, *sic et simpliciter*, viene meno la fiducia, il collante di ogni società.

L'etica, nella politica e nella condotta, così come nell'impresa e nel mercato, si realizza quindi passando per i due poli della responsabilità e della fiducia. Responsabilità da parte di chi amministra, governa e muove i capitali. Fiducia nel proprio interlocutore, nelle sue potenzialità, nei suoi interessi, nel ruolo che potrebbe svolgere non solo *pro domo sua*, ma anche a vantaggio dell'intera società, dell'intero indotto produttivo, dell'intero capitale comune.

La grande visione altamente «politica» di Rathenau era destinata però a infrangersi contro l'emergente violenza nazifascista, ma forse, ben più drammaticamente, contro un muro di ignoranza e indifferenza che il grande tedesco finì per pagare con la propria stessa vita. Egli fu uno dei primi a comprendere che l'unica via praticabile per un nuovo risorgimento delle nazioni, all'indomani del disastro della Grande Guerra, sarebbe passata per la riconciliazione dei popoli e per la distensione internazionale. Ed è l'Arnheim-Rathenau

⁸ Id., *Lo stato nuovo e altri saggi*, trad. it. di R. Racinaro, Liguori Editore, Napoli 1980, p. LV.

quello che Robert Musil nel suo capolavoro *L'uomo senza qualità* dipinge in un affresco rimasto nella storia della letteratura del XX secolo:

Egli era un uomo di grande formato. La sua attività si estendeva sui continenti della terra come su quelli del sapere. Egli conosceva tutto: i filosofi, l'amministrazione statale, la musica, il mondo, lo sport. Parlava correntemente cinque lingue. [...] Era famoso perché nelle sedute dei consigli di amministrazione citava i poeti e affermava che l'economia non si può disgiungere da tutte le altre attività umane, e che bisogna trattarla in correlazione con tutti gli altri problemi della vita nazionale, spirituale e persino intima. [...] Possedeva il talento di non mostrarsi mai superiore nelle cose singole e dimostrabili, e di venir sempre a galla in ogni situazione, grazie a un equilibrio fluido e ad ogni istante automaticamente rinnovato, il che è forse la qualità fondamentale dell'uomo politico⁹.

Lo spazio della politica e la finestra europea

*Nulla è possibile senza gli uomini. Nulla è durevole
senza le istituzioni.*

(Jean Monnet)

C'è allora una profonda contraddizione nel ragionamento che assume la possibilità che l'agire economico (capitalistico) possa diventare più «etico». Per intenderci, un errore fondamentale lo compie, ad esempio, la critica della chiesa cattolica al capitalismo «degenerato»¹⁰, nel momento in cui questo trova il suo fine ultimo nel mero incremento dei profitti anziché nell'equità e nella giustizia sociale. Si tratta di un errore molto comune tra le posizioni che ingaggiano una battaglia per un capitalismo più «etico», in quanto molta confusione si genera nel tentativo di definire l'essenza stessa del capitalismo. L'economia capitalista è, infatti, essa stessa un'etica che si pone come fine, secondo un'ipotesi massima che – facendo eco a Spinoza – risuonerebbe in questi termini: *deus sive utilitas*. Il fine precipuo del capitalismo (il suo *ethos*) è invero questo: la produzione di ricchezza e l'incremento (potenzialmente infinito) di questa sotto forma di profitto. Un'evidente semplificazione, ma che probabilmente mette bene in luce la fallacia argomentativa nel momento in cui a tal fine se ne voglia sostituire un altro di diverso tipo, che sia il bene comune, la giustizia sociale, la tutela dei diritti, etc.

Se il capitalismo assume uno scopo diverso da quello impostogli dalla sua stessa natura, allora esso cessa di essere tale: se ne è, pertanto, invocata implicitamente la morte pur volendolo soltanto eticamente «riformato» (senza, per altro, proporre un'alternativa valida e radicale). È bene precisare che l'*habitus* economico sottostante all'idea del capitalismo non può essere unicamente ridotto alla sola «logica di mercato», ma costituisce una vera e propria *weltanschauung*, potentissima e onnicomprensiva, all'interno della quale siamo tutti calati come agenti sociali ed economici. È questa, infatti, la nostra peculiare «forma di vita» economica, la quale – ripetiamolo – porta con sé una precisa connotazione etica. Il capitalismo, pertanto, non può essere in alcun modo regolato «eticamente», perché è esso stesso già un *ethos*, che – come lucidamente già mostrò Marx

⁹ W. Rathenau, *L'economia nuova*, cit., p. XXVIII.

¹⁰ Cfr. Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 2009.

– procede per crisi, in quanto intrinsecamente contraddittorio e ciclico (cfr. il ciclo DMD¹).

Come intendere, dunque, il rapporto tra la dimensione economica e quella etica, un tempo unite, oggi drammaticamente tanto distanti quanto fraintese nella loro essenza? Come abbiamo scritto più sopra, se da una parte, infatti, è vero che etica ed economia sono figlie di un progenitore comune, il procedere – anche e soprattutto con un «movente» critico – a incaute assimilazioni, può distogliere dal cuore del problema, identificabile non tanto in una presunta assenza di «eticità» nell'azione economico-capitalistica, quanto a un sempre più profondo *deficit* di capacità politica nei confronti di un sistema economico attuale segnato da profonde ambiguità, contraddizioni e cattivi meccanismi di funzionamento.

Sotto l'apparente mancanza di una consapevolezza etica nella conduzione della *res economica*, vi è oggi un ben più grave problema di natura politica che coinvolge soprattutto l'incapacità da parte dei *leaders* di portare avanti il comune progetto politico europeo, l'unico vero *firewall* al dilagare della crisi economica e sociale. Alla crisi dell'economia fa quindi da contraltare una grave crisi politica che torna a unire il destino dei singoli stati a quello della struttura stessa dell'Europa, così come la pensarono e progettaroni i padri fondatori all'indomani della fine della seconda guerra mondiale. Il ruolo della politica, nel tentativo di arginare la crisi «etica» dell'economia, non può più fermarsi, *à la* Keynes, al sostegno di un'azione anticiclica a favore di un maggior dirigismo statalista e di una più ferrea regolamentazione. Passi concreti devono essere fatti perché la politica trovi uno spazio organico e coerente di azione e di governo sui processi economici, puntando sull'unione delle forze positive piuttosto che sulla frammentazione degli interessi localistici e particolaristici.

La politica – secondo la grande visione di un autentico politico come Jean Monnet – deve consentire non tanto la risposta alla richiesta di un'economia più etica, quanto il ritorno a un'etica politica che identifichi il fine ultimo della propria azione nella costruzione di un'Europa unita sopra e tra le nazioni. In quest'ottica, attualissime ed essenziali appaiono le seguenti parole di Luigi Einaudi, pronunciate sessant'anni orsono all'alba di una nuova idea di costruzione politica su base europea che si stava allora cercando coraggiosamente di realizzare:

Se noi non sapremo farci portatori di un ideale umano e moderno nell'Europa d'oggi, smarrita ed incerta sulla via da percorrere, noi siamo perduti e con noi è perduta l'Europa. Esiste, in questo nostro vecchio continente, un vuoto ideale spaventoso. Quella bomba atomica, di cui tanto paventiamo, vive purtroppo in ognuno di noi. Non della bomba atomica dobbiamo soprattutto aver timore, ma delle forze malvagie le quali ne scatenarono l'uso. A questo scatenamento noi dobbiamo opporci; e la sola via d'azione che si apre dinnanzi è la predicazione della buona novella.

Quale sia questa buona novella sappiamo: è l'idea di libertà contro l'intolleranza, della cooperazione contro la forza bruta. L'Europa che l'Italia auspica, per la cui attuazione essa deve lottare, non è un'Europa chiusa contro nessuno, è un'Europa aperta a tutti, un'Europa nella quale gli uomini possano liberamente far valere i loro contrastanti ideali e nella quale le maggioranze rispettino le minoranze e ne promuovano esse medesime i fini, sino all'estremo limite in cui essi sono compatibili con la persistenza dell'intera comunità. Alla creazione di quest'Europa, l'Italia deve essere pronta a fare sacrificio di una parte della sua sovranità.

Scrivevo trent'anni fa e seguitai a ripetere invano e ripeto oggi, spero, dopo le terribili esperienze sofferte, non più invano, che il nemico numero uno della civiltà, della pro-

sperità – ed oggi si deve aggiungere, della vita medesima dei popoli – è il mito della sovranità assoluta degli stati. Questo mito funesto è il vero generatore delle guerre; esso arma gli stati per la conquista dello spazio vitale; esso pronuncia la scomunica contro gli emigranti dei paesi poveri; esso crea le barriere doganali e, impoverendo i popoli, li spinge ad immaginare che, ritornando all'economia predatoria dei selvaggi, essi possano conquistare ricchezza e potenza.

In un'Europa in cui in ogni dove si osservano rabbiosi ritorni a pestiferi miti nazionalistici, in cui improvvisamente si scoprono passionali correnti patriottiche in chi sino a ieri professava idee internazionalistiche, in quest'Europa nella quale a ogni piè sospinto si veggono con raccapriccio riformarsi tendenze bellicistiche, urge compiere un'opera di unificazione.[...] Ma alla conquista di una ricca varietà di vite nazionali, liberamente operanti nel quadro della unificata vita europea, noi non arriveremo mai se qualcuno dei popoli europei non se ne faccia banditore¹¹.

¹¹Luigi Einaudi, *La guerra e l'unità europea*, il Mulino, Bologna 1986, pp. 48-9.